

Irene Alison e la sua Generation



Ho conosciuto Irene Alison lo scorso luglio al Culture Pop Festival durante la presentazione di due nuovi titoli della Postcart: il suo *My Generation* (192 pagg, 55 foto, 12.50 euro) e *Contatti* (212 pagg, 12.50 euro) di Gianmaria De Gasperis. Un incontro che ha voluto anche indagare sui nuovi orizzonti del digitale e nella passione, direi dilagante, per la fotografia soprattutto della nostra generazione.

E proprio dei giovani autori della nostra fotografia italiana si occupa il suo *My Generation*, 10 autori e altrettante interviste per scoprire il modo di raccontare la realtà per una generazione di fotografi che oggi, pur vincendo premi internazionali, vivono in una situazione di assoluto precariato.

In questa intervista, grazie ad Irene, scopriremo chi sono questi autori che tutto il mondo

ci invidia, come si svolge il loro lavoro e soprattutto come nasce la collaborazione tra fotografo e giornalista nella realizzazione di un reportage.

Irene Alison è nata a Napoli, ha lavorato come redattrice per le maggiori testate nazionali e internazionali. Attualmente è direttore del magazine *Rearviewmirror*, sempre per Postacart, ed oggi si è accomodata sulla nostra panchina, conoscendo la passione per la fotografia di tutti noi Readers.

Come nasce l'idea di My Generation? E perché la scelta è ricaduta sull'intervista? L'intento era quello di privilegiare la parola dell'autore piuttosto che l'immagine?

Dietro *My generation* ci sono due tracce: la prima è un articolo che scrissi nel settembre

del 2010, di ritorno da Visa pour L'Image, celebre festival di fotogiornalismo che ogni anno si tiene a Perpignan, nel sud della Francia. A conclusione di un anno in cui i fotografi italiani erano stati premiati con i più importanti riconoscimenti sull'orizzonte internazionale (dal Word Press Photo of the Year a Pietro Masturzo all'Emerging Photographer Grant a Davide Monteleone) anche un quotidiano come il Sole, abituato a destinare spazi limitati alla fotografia, decideva di celebrare con un pezzo di apertura il successo di questi fotografi, molti dei quali avevano da poco superato i trent'anni. Allo stesso tempo, dietro il libro c'è una tensione più personale, che già da anni mi spingeva a interrogarmi sui modi in cui parlare, da giornalista, della generazione a cui appartengo: quella di un precariato professionale diventato inesorabilmente esistenziale. Che traccia lasceremo? - mi sono chiesta. Saremo tritati via dalla storia? Schiacciati tra il crollo di un sistema economico al tramonto e l'attesa di un futuro che deve ancora arrivare? Poi, guardando chi mi era più vicino, i fotografi, le persone al cui fianco ho lavorato in questi anni di impegno da giornalista, curatrice, direttrice di una rivista di fotografia, mi sono detta: forse qualcuno lascerà una traccia. Forse loro, che hanno fatto del precariato una scelta di vita portata con fierezza e che quotidianamente si sforzano di dare immagine a un mondo in mutamento, lasceranno un segno di questo tempo e di questa generazione. Che cosa sia questo segno è ciò che ho voluto indagare con loro, attraverso le mie domande.

Chi sono i dieci autori che hai voluto farci conoscere e come vivono questo momento storico in cui si può contare solo su stessi senza appartenere ad alcuna corrente culturale?

Pietro Masturzo, Martina Bacigalupo, Davide Monteleone, Alessandro Cosmelli, Giulio Di Sturco, Massimo Berruti, Simona Ghizzoni, Lorenzo Castore, Alessandro Imbriaco e Sirio Magnabosco sono persone umanamente diversissime e professionisti ciascuno con un proprio, differente, modo di interpretare il ruolo di fotografo. In comune, hanno il fatto avere avviato, partendo da una matrice documentaria, una ricerca sulle forme della rappresentazione, su un'estetica funzionale a dar forma alla spinta narrativa o giornalistica che anima le loro storie: tutti loro stanno costruendo, di progetto in progetto, la propria identità autoriale, tutti hanno molta strada davanti, ma hanno già tutti molte cose da raccontare.

Vendita dell'archivio, commissionati, premi, corporate, questa è la vita di un fotografo oggi? E il mercato, la stampa, sono ricettivi ai cambiamenti e alle proposte dei giovani autori?

Per oltre mezzo secolo la carta stampata è stata il maggiore interlocutore economico dei fotografi documentari. Oggi che la crisi del mercato editoriale sembra ormai irreversibile (meno



pubblicità, meno soldi, meno pagine nei magazine, meno spazio e meno investimenti dedicati alla fotografia, sempre meno produzioni e sempre più acquisto di immagini di stock), i fotografi devono trovare nuovi mezzi per finanziare i propri progetti e nuovi canali attraverso i quali proporli al pubblico: una risorsa fondamentale, oggi, sono i grant, che coprono le spese per la realizzazione di progetti a lungo termine. Anche piattaforme come Emphas.is, grazie al crowdfunding, danno una chance per trovare finanziamenti per realizzare le proprie idee. Molti sono poi i fotografi di formazione documentaria che tentano il passaggio verso le gallerie, cercando di andare incontro alle richieste di un collezionismo in crescita. Più in generale, ciascun fotografo, oggi, si trova a dover realizzare una complessa sintesi tra più realtà e interlocutori diversi per andare avanti. È un esercizio di equilibrio, ma è molto stimolante.

Sono troppo curiosa di sapere come nasce la collaborazione tra un giornalista ed un fotografo. Come si arriva da un'idea ad un reportage?

Per me nasce prima di tutto dall'empatia, da uno sguardo comune sulle cose che mi porta a scegliere il fotografo con cui lavorare sia per la qualità delle sue immagini che per il tipo di sguardo che ha sul mondo. L'idea nasce da uno dei due, e poi ci si confronta sui modi in cui costruirla e, cosa fondamentale, proporla e venderla ai giornali. Il lavoro sul campo, paradossalmente, è la parte più facile, e anche la più divertente. L'affinità di punti di vista permette di lavorare (quasi) sempre in sintonia, e per me la costruzione di un racconto a quattro mani in due lingue diverse - l'immagine e la parola - è la sfida più appassionante del mio lavoro.

Mutilazioni femminili, guerre, povertà, eco-

logia sono questi i temi affrontati dai dieci fotoreporter. Quanto credi sia importante il lavoro? Ci sono temi che ti hanno maggiormente colpito?

Più che l'argomento dei loro progetti, mi colpisce l'incisività della cifra stilistica che scelgono per raccontare le loro storie, perché per me, in fotografia, la forma è contenuto. Detto questo, mi appassionano profondamente le storie di riscatto femminile di Martina Bacigalupo, così come amo l'universo visionario e oscuro di Lorenzo Castore.

Leggendo il libro si scopre che ogni singolo autore è stato influenzato dall'ambiente in cui è cresciuto ma soprattutto dai fotografi, dalle correnti artistiche e dai libri. Che cosa ti ha portato a fare questo lavoro e chi sono



le persone, gli artisti che ti hanno ispirato?

Ci sono stati degli incontri - con persone, storie, luoghi - che credo mi abbiano portata fin qui, alla costruzione di un'identità professionale che riflette profondamente la mia identità di persona e di donna. Difficile rintracciare delle ispirazioni, ma credo che i viaggi fatti da bambina con i miei genitori, gli amori avuti nella prima giovinezza, i film della New Hollywood (da Cassavetes a Scorsese), alcuni libri (da Il Mago di Oz di Baum a In culo al mondo di Antonio Lobo Antunes, tanto per arrivare agli estremi della mia libreria...) abbiano nutrito in me una certa attitudine alla scoperta, una certa curiosità romantica e una certa schizofrenia che mi portano a fare quello che faccio.

Se uno studioso dovesse connotare, tra un



centinaio di anni, la nostra epoca la identificherebbe come l'epoca delle immagini. Siamo in un periodo di sovraesposizione. In che modo il lavoro di un artista delle immagini può fare la differenza?

Grazie all'esercizio del proprio punto di vista. Come i fotografi di My Generation hanno capito bene, con l'enorme mole di letteratura per immagini che si è sedimentata dietro di noi e nella quotidiana sovrapproduzione fotografica che ci assedia, il solo "documentare" non è più sufficiente. La differenza la fa la personalità dello sguardo, l'approfondimento della ricerca, la consapevolezza narrativa e la coerenza tra contenuto e forme del racconto per immagini.

Quali saranno i tuoi prossimi impegni, visto che sei anche direttore di RVM, la rivista fotografica di Postcart?

Prima di tutto portare in stampa a fine mese il numero 9 di Rearviewmirror, il cui tema sarà Back to the future?, un'esplorazione sugli intrecci e gli slittamenti tra passato e futuro nell'era della rincorsa a un progresso spesso insostenibile. Poi ci sono molte nuove idee da realizzare insieme ai fotografi, tra cui un progetto a cui sto lavorando insieme a Lorenzo Castore, nato proprio dopo il confronto avuto per My Generation. E poi la scrittura di Futurama, la rubrica di fotografia e nuovi media che curo per La Lettura, il domenicale del Corriere. E ancora, spero, un nuovo libro, alla cui traccia sto pensando proprio in questi giorni...

Ogni tua intervista finisce sempre con una domanda che io voglio girarti e chiederti che giornalista sarai nel prossimo futuro?

Spero di restare una giornalista, e una persona, curiosa. Di non annoiarmi. Di saper cambiare spesso pelle. Di continuare a sorprendermi. E di fare cose di cui non credevo di essere capace.